

Quale scuola per il XXI secolo

Luisa Ribolzi

Abstract

La considerazione da cui partire è che per rispondere alla domanda “che tipo di scuola serve per il XXI secolo” dobbiamo ri-formare, ridare forma, ad un'ascolta che oggi è piuttosto un confuso agglomerato privo di un preciso progetto educativo, che va ripensato e non rattoppato. Vedo due ostacoli a questa rifondazione: il pervasivo dominio della burocrazia, ma anche la visione disfattista per cui tutto va male e si rinuncia in partenza a pensare ad una scuola in cui non si va solo perché costretti, ma per il gusto di insegnare e di imparare, una scuola “vincente”.

È certamente possibile individuare, come fa l'OCSE¹, le tendenze economiche, sociali, demografiche e tecnologiche che pongono sfide sostanziali al sistema educativo, la cui conoscenza è fondamentale per capire in che direzione va il futuro dell'educazione. Tuttavia io vorrei adottare un approccio diverso, elencando alcuni punti che considero importanti.

1. La scuola non è più l'unica fonte di *informazione*, e forse nemmeno la principale, per cui il suo compito è piuttosto quello di promuovere la *conoscenza*, che è un'informazione critica e relazionale.
2. Nella nostra società, *il problema educativo è innanzitutto un problema degli adulti; nella relazione educativa*, che resta il punto irrinunciabile, è sempre più chiaro che sia i genitori che gli insegnanti sono figure poco attraenti. La scuola può cercare di *far crescere il coinvolgimento dei genitori, precisando i termini del “contratto” fra le famiglie e le scuole*, che definisca i compiti dei contraenti e quel che devono aspettarsi l'uno dall'altro. Si può anche *allargare lo spazio delle esperienze extrascolastiche*. Un problema notevole è che l'ambiente esterno sta minando i due principi, autorità e competenza, su cui la scuola si basa, abbattendo la motivazione degli insegnanti e riducendo gli standard, procedura che danneggia soprattutto le fasce deboli.
3. La scuola deve fare i conti con la crescente possibilità di *falsificazione del reale* prodotta dalla realtà virtuale, per cui per i ragazzi essere e sembrare sono sostanzialmente la stessa cosa, e lo scopo sembra limitarsi ad accrescere il gradimento, da cui sembra dipendere il valore delle persone. Sempre meno ai ragazzi viene proposto un *percorso dotato di senso*.
4. Un altro limite della scuola è la sua persistente astrattezza: serve una *scuola del fare*, l'agire responsabilizza, ridona dignità a quei ragazzi che faticano ad adattarsi allo stile “accademico”, e attraverso la dimensione dell'utilità può far recuperare il valore degli apprendimenti curricolari. Bisogna far dialogare la scuola con la realtà che la circonda, ma anche introdurre più realtà nella scuola.

¹ OECD (2019), *Trends shaping education 2019*, OECD publishing, Paris.

5. Questo mi porta a sottolineare due aspetti metodologici: primo, in una scuola che serve per la vita *l'apprendimento è reciproco*, sia dei ragazzi fra di loro (il cosiddetto “effetto dei pari”), sia fra ragazzi e insegnanti; secondo, modificare l'obiettivo della scuola richiede che gli insegnanti siano adeguatamente formati. È assolutamente necessario *investire sugli insegnanti*, non limitandosi ad accrescerne il numero, utilizzando ogni possibile incentivo.
6. Accanto alle competenze disciplinari, i ragazzi devono padroneggiare anche competenze di tipo più genericamente sociale, che li abilitino a una partecipazione di cittadinanza *equa e consapevole*. La scuola conserva il compito fondamentale di garantire a tutti uguali possibilità di successo, inteso come il massimo possibile in relazione alle loro capacità e interessi, oltre che quello che un tempo veniva definito “sapere minimo garantito”, che probabilmente deve andare oltre il leggere scrivere e far di conto, per includere una serie di saperi tecnici (l'alfabetizzazione informatica), trasversali e non cognitivi.
7. È proprio su questo punto che mi preme sottolineare il compito fondamentale della scuola cattolica, che non ha mai dimenticato l'equilibrio fra “saperi” e “valori”, puntando su quella educazione del “bambino intero” che viene vista come fondamentale dalle teorie pedagogiche e sociologiche più recenti, ma che la scuola cattolica non ha mai dimenticato. È anche per questo che è radicalmente ingiusta la marginalizzazione del ruolo pubblico delle scuole accreditate non statali (paritarie), che costringe una quota non irrilevante di famiglie a rinunciare a una scelta identitaria, e che per di più è meno costosa per lo stato.